

MANI PULTE. Gli stilisti sono accusati di aver pagato 2 miliardi per alleggerire i controlli fiscali

Il «made in Italy» rimpiato a giudizio

Armani, Krizia, Ferrè, S. Versace ed Etro processati per corruzione

Le collezioni d'autunno della moda italiana saranno presentate in anteprima nelle aule giudiziarie. Ieri sono stati rinviati a giudizio per corruzione cinque dei nomi del pret à porter che il 20 settembre dovranno sfilare in aula: Giorgio Armani, Ferrè, Krizia, Etro e Santo Versace. Con loro altri 22 imputati, finanziari e funzionari delle imposte dirette, che hanno intascato 2 miliardi per alleggerire i controlli fiscali.

SUBARINA RIFACONTI

MILANO. Sarà il processo più giraffato di Tangentopoli, con molti bei nomi della moda italiana alla sbarra: Armani, Ferrè, Krizia, Etro e Santo Versace da ieri sono imputati e il 20 settembre dovranno presentarsi in aula per rispondere dell'accusa di corruzione. Il giudice per le indagini preliminari Anna Conforti ha accolto in blocco le richieste di rinvio a giudizio presentate dal giudice Piercamillo Davigo per gli stilisti, accusati di aver pagato mazzette alla guardia di finanza. Un budget di quasi due miliardi stanziato dai maghi dei pret à porter per risparmiare sul fisco, che scaglionamente ha portato ai loro marchi un imprevisto crollo di immagine.

I guai erano iniziati nel settembre dello scorso anno, quando indagando sulla guardia di finanza, la procura milanese aveva scoperto che anche il mondo dorato della moda non era estraneo a peccati di corruzione. I comodi del quarto piano, in cui erano sfilati politici e imprenditori, cominciavano così ad essere frequentati da questa insolita tipologia di indagati. Il primo a varcare le soglie della procura fu un impeccabile Giorgio Armani, che dovette ammettere di aver pagato 200 milioni ai finanziari per alleggerire i controlli fiscali. Poi toccò a Krizia, per l'anagrafe Mantu-

rato delle imposte dirette della Lombardia, saranno processati con rito abbreviato, perché sono ancora in stato di detenzione. Gli stilisti hanno ribadito anche davanti al gip la tesi che avevano sostenuto a verbale, durante gli interrogatori del pm, non sono dei colpevoli ma dei concussi e sono stati costretti a pagare per l'aggiamento vespertino della guardia di finanza. In udienza, i loro avvocati, hanno ricordato le deposizioni di Caplanucci e di Luigi Campi, direttore dell'ufficio delle imposte dirette di Milano.

Estorsioni

Cosa dicevano questi signori? Hanno raccontato che ci furono riunioni preparatorie in cui decideva sulla carta quali aziende colpire e in occasione delle verifiche fiscali del 90 partirono con l'obiettivo profilato di estorcere quattromila. L'accusa ha contrapposto un'altra versione dei fatti: le aziende venivano scelte in modo mirato, ma perché già c'era la cretzezza di operare su un terreno facile, con imprenditori disposti a pagare. Il gip ha evidentemente trovato più convincente questa ricostruzione dei fatti, perché dopo un'intera giornata di camera di consiglio ha confermato l'accusa di corruzione, respingendo le richieste degli avvocati che sostenevano che i loro clienti sono vittime e non colpevoli.

Nella lista degli imputati ci sono anche due imprenditori che con la moda non c'entrano, ma ugualmente titolari di marchi famosi: Fabio Belotti dei mobiliferi B&B spa e la coppia Bernardo Caprotti e Carlo Alberto Corte Rapis rappresentanti dei supermercati Esselunga. Anche loro accusati di corruzione per sicche rispettivamente di 220 e 150 milioni pagate ai finanziari.

Ventisette imputati

L'elenco degli imputati è lungo: sono 27 in tutto e nella lista ci sono funzionari dell'ufficio delle imposte dirette, finanziari, dipendenti delle case di moda e mediatori vari. In cinque hanno ottenuto il patteggiamento, mentre Caplanucci e Cesualdo Ronza, capo dei servizi verifiche contabili dell'ispetto-



Una modella durante una sfilata di alta moda a Milano

M. Pucciarelli

Il boss di Cosa Nostra interrogato a Caltanissetta nega le accuse e parla della sua latitanza

Bagarella: «Io, produttore di formaggi»

Bagarella, da vero capo di Cosa Nostra, risponde ai giudici. E da vero capo di Cosa Nostra nega tutto quello che può essere negato, almeno formalmente. Tre procuratori di Caltanissetta lo hanno ascoltato sulla strage di Capaci per la prima volta dal giorno della sua cattura. Su fatti specifici ne sanno quanto prima. Ma sul peso e sul ruolo dell'imputato ai vertici dell'organizzazione mafiosa non ci sono dubbi.

SAVERIO LODATO

DAL NOSTRO INVIATO

metterli in difficoltà...

Tutto è cominciato alle 10 e trenta nel terzo padiglione, in un'aula speciale del carcere di «Mala-spina», a Caltanissetta. Neanche le Bagarella indossa giacca e cravatta, ma una semplice camicia con maniche lunghe. I giudici, una volta che lui ha declinato le sue generalità, gli hanno fatto notare che parecchi collaboratori di giustizia lo accusano di essere fra gli ideatori e gli esecutori della strage di Capaci.

Niente di più falso, replica il «produttore di formaggi», sono innocente, di questa cosa non so nulla. L'ho letta sui giornali. I magistrati ricostruiscono i passaggi più significativi della sua ultima vicenda: arrestato, scarcerato, interrogato. Arrivano al punto: cosa ha fatto durante la latitanza? Dove ha vissuto? Come si è guadagnato da vivere? Il rappresentante dell'aula dura confonde: non mi sono mai allontanato dalla Sicilia. Ho fatto il produttore di formaggi. Non voglio dire il nome del mio datore di lavoro perché lo metterei in difficoltà. Insomma, killer genovese, come meno alla stessa maniera, ho fatto il contabile per una ditta di costruzioni, ma non posso rivelare il nome del mio datore di lavoro: lo

chiate che sono colpi di lama: «Contro di me hanno detto cose false». Sono opportunista, lo fanno per aver scotti, per non fare la galera... Inventano cose... Di me, alcuni hanno detto che partecipavo al caricamento dell'esplosivo... Altri hanno detto che prima c'ero e poi sono scomparso... Sono le 11 e sono trascorsi appena quarantaminiuti. Leoluc Bagarella non si è smentito. Ha fatto finta di rispondere, «dialogare», venire incontro a chi interrogava. Ha recitato dall'indizio alla fine.

Tutto previsto

Il pubblico ministero, Paolo Giordano: «Ci siamo trovati di fronte un soggetto che voleva mantenere un contegno normale per celare la sua vera identità. Si è presentato mille, pacato, rispettoso, senza far mai trapelare che è un capo di Cosa Nostra. Ma noi siamo solo sulle deposizioni dei pentiti. Comunque, vale la pena ricordare che le di questi collaboratori di giustizia hanno preso parte attiva al processo ci sono le intercettazioni ambientali in via Ulpiani 17, quando parlano Antonino Gioè e Giocchino La Barbera. Ci sono i tabulati che riguardano una intera dozzina di telefonate cellulari che vennero adoperati dal comando e dai lancheggatori per scambiarsi notizie sugli spostamenti di Giovanni Falcone e Francesca Morvino e sul momento esatto del loro passaggio da quel punto dell'autostrada. In questo processo Bagarella non la storia a sé. Persegue una strategia comune agli altri componenti della «cupola» e del clan dei corleonesi. Insomma, antitetico, come si alterna, ha alzato la voce. Quando si è insediato sul tavolo dei pentiti, Bagarella ha lanciato oc-

Bollette Telecom da undici milioni il pretore: «È giusto non pagare»

Undici milioni per due bollette del telefono sono una spesa oggettivamente e sostanzialmente non sostenibile per qualsiasi famiglia medio reddito e per un solo servizio, e di altra parte le bollette non costituiscono la prova assoluta del credito vantato: non si possono infatti escludere errori di conteggio o un fatto illecito da parte di terzi con queste motivazioni il pretore di Pesaro Paolo Miscione ha ordinato alla Telecom di restituire l'entità telefonica di una famiglia che si era rifiutata di pagare le bollette milionarie. Ma la signora Anna Moroni si era vista arrivare una bolletta da sette milioni. Verificato sui tabulati Telecom che in casa non c'era nessun amante del 3444, la signora ha cambiato numero di telefono. Nuova bolletta e nuovo choc: tre milioni in due mesi. A quel punto la famiglia ha presentato una denuncia per furto. Il pretore le ha dato ragione, ma le Telecom ha già fatto ricorso, rite lucra di una giurisdizione finora favorevole all'azienda.

«Il Salvagente» regala il libro di Grimaldi



«Rambo, Nando e io»: è una raccolta di spunti, riflessioni, veri e propri racconti di Fulvio Grimaldi su uomini e animali. Dove non sempre i migliori sono gli umani e quasi mai le bestie sono le vere bestie. Insomma è un libro per l'estate: capite il sottotitolo (200 mila copie abbandonati l'anno)?

IL SALVAGENTE

in edicola dal 6 LUGLIO a 2.000 lire

DALLA PRIMA PAGINA

Il fango

e i veleni di Craxi

Troppo grande è stata l'influenza da lui esercitata sugli avvenimenti italiani a partire dal febbraio '92 perché sul suo conto non ci si debba chiedere qualunque cosa a qualunque costo, scrutando senza pietà, sulla base di elementi certi o accreditati, i suoi atteggiamenti pubblici e i suoi atteggiamenti privati.

E del resto la strada sulla quale si è mossa la Procura di Brescia, è anche la strada che dovrebbe percorrere chiunque disponga di due requisiti indispensabili per giudicare serenamente la temibile personalità di Craxi: amore per la verità, assenza di interessi diretti nella vicenda.

Allo stato delle cose (almeno per ciò che è a conoscenza dell'opinione pubblica), le correttezze possibili non sono molte. Di Pietro ha commesso alcune leggerezze per chiunque trascurabili ma non per l'uomo assunto di colpo a quel livello di prestigio e di responsabilità. Le pressioni, forse i ricatti, forse i ricatti organizzati cioè i complotti, nei suoi confronti potrebbero essere stati spaventosi. Un uomo che negli Stati Uniti avrebbe di sicuro ribattezzato «Rocky» Di Pietro, cioè un individuo fisicamente e psicologicamente robusto, «toccoso», ha ritenuto quelle pressioni intollerabili. Per quelle pressioni, o ricatti o complotti che fossero, dice di aver appeso al chiostro la toga.

Fin qui credo che in molti potrebbero essere d'accordo. Resta fuori un elemento che non compare nel resto del quadro. Nel corso di attendibili conversazioni i suoi colleghi del pool hanno confidato di non aver mai saputo niente di quelle pressioni o ricatti. È possibile che uomini che hanno condiviso per anni lo stesso lavoro, con quel ritmo, quella pressione, quel favore popolare, quei ricatti, non abbiano mai appreso che pressioni di quella gravità venivano esercitate su uno di loro?

Una risposta, molto sui generis l'ha data l'ex ministro Previti. «Esistono condizionamenti che non si avvertono mentre si verificano», ha detto, «ma solo in seguito usando le somme di tante situazioni parziali». Parole allusive che aggiungono inquietudini e dubbi invece di dissiparli ma questo è lo stile del momento e non sembra che Previti voglia distaccarsene.

Un altro elemento di certezza è dato dal fatto che, sotto gli occhi di ciascuno di noi, si sta svolgendo un'operazione vendicativa senza precedenti nel dopoguerra per intensità e perfidia e se Dio se in questi anni non ne abbiamo viste, come si disse volgarmente, di tutti i colori. Come reagisce davanti allo spettacolo la gente comune? Apparentemente non reagisce: le follie, i cartelli, i fax di una volta non si vedono più. Come ha detto un altro ex giudice, Peppino di Lello, oggi deputato progressista, l'obiettivo di disingannare Di Pietro è già stato raggiunto. «Nel suo futuro», ha anche detto «vedo solo il trattore a Montenero di Biaccari».

Per la verità, credo che sotto un'apparente indifferenza, la famosa famiglia medio reddito e per un solo servizio, e di altra parte le bollette non costituiscono la prova assoluta del credito vantato: non si possono infatti escludere errori di conteggio o un fatto illecito da parte di terzi con queste motivazioni il pretore di Pesaro Paolo Miscione ha ordinato alla Telecom di restituire l'entità telefonica di una famiglia che si era rifiutata di pagare le bollette milionarie. Ma la signora Anna Moroni si era vista arrivare una bolletta da sette milioni. Verificato sui tabulati Telecom che in casa non c'era nessun amante del 3444, la signora ha cambiato numero di telefono. Nuova bolletta e nuovo choc: tre milioni in due mesi. A quel punto la famiglia ha presentato una denuncia per furto. Il pretore le ha dato ragione, ma le Telecom ha già fatto ricorso, rite lucra di una giurisdizione finora favorevole all'azienda.

Il punto cruciale è che bisogna distinguere fra i giudici che hanno indagato e il risultato delle loro indagini. Se dobbiamo giudicare della moralità e della maturità dell'ex procuratore Di Pietro, prendono rilievo i suoi comportamenti e i suoi possibili errori. Ma se dobbiamo parlare di Tangentopoli, ciò che conta sono le prove accusatorie accumulate da lui e dai pool di Milano nei confronti di tanti coruttori: Correnti, Bettino Craxi in testa.

Più ancora che accuse e imputazioni contro di lui, il veleno del caso Di Pietro è nel tentativo di confondere due piani che devono restare separati perché riguardano uno l'«esercizio» della giustizia e l'altro il soddisfacimento di una vendetta.

Craxi farebbe meglio (e miglior figura) a lavorare alla sua difesa invece che tentare di fingere i suoi accusatori. Quanto a (diversi) ingiungere davanti a lui, quel pericolo, almeno quello, per il momento non lo coriamo.

(Corrado Augias)